



contro il terrorismo

Un'affermazione di doppia lettura: sotto chiave o sotto la protezione degli Studenti coranici? Si moltiplicano le diserzioni

Segue dalla prima

Musharraf fa chiaramente capire che si è a un passo dalla guerra, ma ricorda che «la porta rimane aperta, e si possono ancora fare passi avanti». «Noi - spiega il capo di Stato - continuiamo a intrattenere rapporti con i Taleban, cercando di moderarne le posizioni, di indurli a cambiare. Per ora non ci siamo riusciti, ma continuiamo, anche se i segnali da parte loro non sono incoraggianti». La speranza di evitare una soluzione affidata alle bombe si assottiglia di ora in ora. Ma ad Islamabad ci si aggrappa ancora a brandelli di ottimismo. Negli ambienti governativi si fa leva su una sorta di ufficiosa garanzia avuta dagli Usa: non parleranno le armi, sino a quando il Pakistan non avrà sparato tutte le sue cartucce diplomatiche. Una, forse l'ultima, potrebbe essere giocata fra oggi e domani, con l'invio di una nuova delegazione religiosa a Kandahar.

Se l'iniziativa andrà in porto, questa volta ne faranno parte i più importanti leader religiosi pachistani, personaggi che hanno ottimi rapporti con i Taleban, di cui in alcuni casi sono stati maestri nelle scuole coraniche dove gli attuali dirigenti dell'Afghanistan hanno studiato. La precedente missione, venerdì scorso, si è risolta in un buco nell'acqua, ma i dieci religiosi che ne erano stati incaricati, non avevano forse l'autorità sufficiente a convincere il mullah Omar, capo della teocrazia afgana.

Paradossalmente tra gli elementi che inducono ancora alla fiducia, viene inserita la dichiarazione dell'ambasciatore afgano ad Islamabad, Abdul Salam Zaeef. Dopo avere ripetuto per una settimana che Osama Bin Laden era scomparso, l'altro giorno i Taleban hanno detto di averlo trovato e di avergli recapitato il decreto della Shura degli Ulema (Consiglio dei sapienti) con la raccomandazione ad andarsene spontaneamente dall'Afghanistan. Ora l'ambasciatore aggiunge che Bin Laden non sta più per conto suo, ma assieme ai Taleban, al loro riparo. «Osama è in Afghanistan, in un luogo sconosciuto, per la sua salvezza ed incolumità. Solo gli addetti alla sicurezza sanno dove si trovi», dice Zaeef, le cui parole possono essere lette in due modi.

Il senso letterale enuncia un legame protettivo: lo teniamo con noi per difenderlo. Ma gli esecuti del linguaggio diplomatico afgano scoprono un messaggio nascosto: lo teniamo sotto chiave, ora però dovete trattare con noi. Secondo questa interpretazione i Taleban non possono dire apertamente di essere pronti a violare le sacre regole dell'ospitalità, da loro più volte menzionate con l'immane contorno del riferimento alle patrie secolari tradizioni. Non possono, perché perderebbero la faccia ed il prestigio di cui godono in Afghanistan e fuori, fra i musulmani di più rigida osservanza. Ma si appellano agli Usa ed alla coalizione internazionale da loro guidata, affinché si rassegnino a trovare un'intesa che metta fuori gioco il miliardario terrorista ed eviti contemporaneamente la distruzione del regime dei mullah, le stragi, le devastazioni.

È un doppio linguaggio, che i Taleban parlano sin da quando la Shura, contemporaneamente, proclamò la jihad in caso di attacco Usa, ed esortò Bin Laden a togliersi dalla circolazione per il bene generale. L'incapacità dell'Occidente a cogliere l'occasione offerta dal regime di Kabul lascia deluso il ministro degli Interni pachistano, Moïnuddin Haider, secondo il quale proprio il verdetto della Shura aveva mostrato un grande cambiamento nell'atteggiamento verso Osama. Purtroppo l'opportunità andata perduta, perché mancavano canali adeguati a spingere questo mutamento fino alle sue ultime



Kabul: Bin Laden è sotto il nostro controllo

Il presidente pachistano dichiara che per gli afgani il pericolo si avvicina ma la mediazione continuerà

conseguenze logiche. Quella svolta - lamenta il ministro degli Interni - «non fu appoggiata attraverso una forte azione diplomatica».

Eppure non mancano segnali di sfidamento nelle fila dei Taleban, su cui i fautori della soluzione militare a tutti i costi potrebbero riflettere. Giorno dopo giorno si accumulano notizie di defezioni tra i civili, e diserzioni fra i militari. Nella provincia di Laghman il comandante Mohammad Suleman cambia bandiera assieme ad almeno settanta uomini e si mette a disposizione dell'Alleanza del nord, l'esercito fedele al governo in esilio di Burhanuddin Rabbani, che preme verso Kabul aiutato da russi e americani. Lo stesso accade nella provincia di Badghis, ma qui i trasfughi sono più numerosi, cir-

ca 130. Grande fermento fra le milizie tribali ai confini nordorientali e sudorientali. I capibanda locali flettono il cambio del vento e avviano contatti con il nemico, per diventare amici. A Quetta, in territorio pachistano, si radunano venti notabili, leader di varie tribù della zona compresa fra la frontiera e Kandahar. Avevano firmato accordi di pacifica convivenza con i Taleban, pur non condividendo il fanatismo religioso. Ora propendono per la convocazione di una Loya Jirga (assemblea dei capi, degli anziani, delle figure rappresentative) presieduta dall'ex-re Zahir. Non escludono che il nuovo potere afgano che ne scaturirà, comprenda anche le componenti più ragionevoli del Belite Taleban. Del resto il Pakistan non potrebbe mai accettare un sistema

politico etnicamente sbilanciato nel vicino Afghanistan. Pena l'instabilità futura del paese.

Quanto all'operazione militare che, salvo colpi di scena, americani ed inglesi si accingono a scatenare, il presidente pone la condizione che i pachistani non vi partecipino: «Non vorrei che nostre truppe attraversassero il confine». Musharraf aggiunge di «non essere al corrente di un piano operativo militare» americano, elude la domanda sulla disponibilità a concedere l'uso delle basi pachistane agli Usa, e rivela che «sinora gli americani non hanno condiviso con noi alcuna prova delle responsabilità di Bin Laden negli attentati dell'11 settembre, ma ci aspettiamo che questo avvenga».

Gabriel Bertinetto

processo

In aula gli 8 volontari stranieri Interrogata la giornalista inglese

È ripreso ieri a Kabul, dopo un'interruzione di tre settimane, il processo contro gli otto volontari occidentali accusati dai Taleban di aver propagandato il cristianesimo in Afghanistan. Gli otto volontari sono stati condotti davanti al tribunale. Le donne, sei, erano coperte da capo a piedi con i «burqa», i veli integrali delle donne afgane. Testimoni hanno detto che una delle donne appariva in cattiva salute. Per la prima volta, era presente il difensore, il giovane avvocato pakistano Atif Ali Khan.

Il processo di svolge di fronte alla Corte Suprema dei Talebani. Il presidente della Corte, Noor Mohammad Saqib, ha dato alla difesa «dai tre ai quindici giorni» di tempo per esaminare i documenti e preparare la difesa. «Sono soddisfatto - ha detto Khan - , mi hanno assicurato che potrò vedere tutto.

Le dichiarazioni degli imputati, le prove a loro carico, tutto». Saqib ha dichiarato che «gli avvenimenti internazionali in corso non avranno influenza» sul processo. Il presidente degli Usa George W. Bush ha chiesto ai Taleban di liberare «senza condizioni» gli otto volontari, che ha definito «ostaggi».

I Taleban non hanno mai chiarito a quali pene potrebbero essere condannati gli 8 volontari, che sono i tedeschi Georg Traubmann, Katrin Jelinek, Margrit Stebner e Silke Durrkopf, le americane Dana Curry e Heater Mercer, gli australiani Peter Bunch e Diana Thomas. Con loro sono stati arrestati sedici afgani, dei quali si ignora la sorte. Tutti lavoravano a Kabul per l'organizzazione umanitaria Shelter Now International (Sni).

La legge dei Talebani prevede la pena di morte per chi predica la

conversione ad una religione diversa dall'Islam o si converte. Esiste un decreto del Mullah Mohammed Omar, il leader supremo dei Taleban, secondo il quale gli stranieri dovrebbero essere condannati ad una breve pena detentiva e poi espulsi ma alcuni dirigenti della milizia hanno detto che non può essere applicato ai volontari. La «polizia religiosa» dei Taleban afferma di aver trovato «prove schiaccianti» contro i volontari, come copie della Bibbia in Dari e Pashtu, le lingue locali.

Intanto, fonti dei Talebani hanno detto che ieri sono proseguiti gli interrogatori di Yvonne Ridley, 43 anni, reporter del giornale britannico «Sunday Express», arrestata due giorni fa a Jalalabad, dopo essere entrata clandestinamente in Afghanistan. Le fonti affermano che la donna «sta bene, ha chiesto cibo e sigarette e vestiti ed ha avuto tutto». I Taleban sospettano però che sia una spia. Se verrà accusata di spionaggio anche lei rischierà di essere condannata a morte. Il «Sunday Express» ha detto che la Ridley è una «reporter esperta» cosciente dei rischi che correva.



Per Teheran nel Golfo di Oman già 40 navi da guerra

Più di 40 navi da guerra britanniche e americane si troverebbero ormai nelle acque del Golfo e del Mar di Oman in vista di eventuali risposte agli attentati dell'11 settembre. Lo ha rivelato il contrammiraglio Hamid Valamaneh, comandante della Marina iraniana nella provincia del Sistan Beluchistan, citato ieri dall'agenzia ufficiale «Irna». «Ventuno di queste navi si trovano tra lo stretto di Hormuz e il centro del Golfo persico, altre 20 sono invece posizionate nel mar di Oman», ha precisato il contrammiraglio aggiungendo che la Marina iraniana «sorveglierà le loro attività notte e giorno». Secondo la stessa fonte, inoltre, due portaerei americane stazionano al largo delle acque pachistane. Intanto l'Iran sta fornendo mezzi per installare sulle frontiere con l'Afghanistan campi che possano ospitare fino a due milioni di profughi afgani. Lo ha detto al Cairo il ministro degli esteri iraniano, Kamal Kharrazi, dopo un colloquio con il segretario della Lega Araba, Amr Mussa. «Aiuteremo questi disperati nei territori afgani vicini alle nostre frontiere» ha detto Kharrazi, precisando che le operazioni per la creazione dei campi vengono compiute insieme con organizzazioni dell'Onu. A proposito della lotta contro il terrorismo e della coalizione internazionale diretta dagli Stati Uniti, Kharrazi ha espresso preferenza per «una coalizione nel quadro dell'Onu rispetto all'altra».

Si è svolto a Roma l'incontro tra Mohamed Zheri Shah e una delegazione del Congresso Usa. Accordo per sostituire l'attuale regime di Kabul con una larga coalizione nazionale

L'ex re in esilio: nel mio governo ci sarà posto anche per i Taleban

Simone Collini

ROMA «Abbiamo capito che anche il popolo afgano è vittima del terrorismo e di Bin Laden e quindi ci impegneremo al suo fianco per liberarlo dai Taleban e dal terrorismo». Esprimono soddisfazione e ottimismo gli undici membri della delegazione del Congresso statunitense giunti a Roma per incontrare l'ex re dell'Afghanistan Mohammed Zahir Shah e i leader dei principali movimenti di opposizione al regime di Kabul. Dopo due giorni di incontri e colloqui lasciano la capitale, dove l'ex monarca vive in esilio dal 1973, con la convinzione di esser riusciti ad individuare un «fronte uni-

L'ex sovrano non intende tornare per restaurare la monarchia ma solo per riportare l'Afghanistan verso la democrazia

to» che riuscirà a rimuovere il governo degli «studenti di teologia» e sostituirsi ad esso per un periodo di tempo di almeno due anni: un primo passo per riporta-

re l'Afghanistan sulla strada della democrazia.

Fulcro attorno al quale dovrebbe costituirsi questo futuro governo di coalizione sarà lo stesso Zahir che, ha dichiarato il capo della delegazione Usa, il repubblicano Curt Weldon, non intende tornare nel suo paese per restaurare la monarchia, ma solo per consentire all'Afghanistan di sconfiggere il comune nemico «codardo e senza volto», il terrorismo di Osama Bin Laden. Per quanto riguarda i Taleban - ha riferito il parlamentare statunitense nel corso della conferenza stampa organizzata nell'ala militare dell'aeroporto di Ciampino - l'ex monarca «ha lasciato la porta aperta alla possibilità che anch'essi, se dovessero

avere un ruolo da giocare, potrebbero fare parte di una eventuale coalizione di governo». Una dichiarazione, questa, che sembra gettare una scura ombra sull'ottimismo espresso dalla delegazione del Congresso Usa. Se è vero che il deposito, come ha osservato Weldon, è forse una figura in grado di riunire attorno a sé le forze politiche e militari presenti sulla scena afgana, è anche vero che molti sono ancora i nodi da sciogliere. Non solo l'eventuale presenza dei Taleban - da anni combattuti dall'Alleanza del Nord - alla guida del paese, ma anche i rapporti con il Pakistan, alleato della coalizione internazionale anti-terrorista, ma accusato dagli orfani del comandante Massud di aver in passato so-

stenuto il regime di Kabul e dato appoggio a gruppi terroristici. La questione non sembra però preoccupare Weldon, che ha dichiarato: «Oggi il Pakistan si è schierato al nostro fianco nella lotta al terrorismo e il futuro deve essere affrontato lasciando da parte il passato».

E di passato (degli errori commessi in passato) e di futuro (dei progetti per il futuro) ha parlato anche un altro membro della delegazione, il repubblicano Dana Rohrabacher: «Aiuteremo gli afgani come li abbiamo aiutati nella lotta contro l'imperialismo sovietico. Ma poi ce ne siamo andati e li abbiamo lasciati soli. Questa volta non li abbandoneremo e rimarremo al loro fianco». Una dichiarazione a cui si è aggiun-

ta quella di Weldon, che ha comunque sottolineato che la lotta contro il suo grande nemico interno il popolo afgano dovrà combatterla innanzitutto in

Il mullah Omar ai progetti dell'ex monarca ribatte: non si interessi più del nostro Paese

prima persona. Re Zahir, dal canto suo, ha affermato che se nella prima fase - destituzione del regime dei Taleban - in mancanza di un rapido intervento delle Nazioni Unite, sarebbe pronto ad accettare anche un'operazione condotta sotto la leadership degli Usa, nella fase successiva non dovranno essere i militari statunitensi a garantire il mantenimento della pace in Afghanistan, ma, ha sottolineato l'anziano monarca, una forza di pace sotto l'egida dell'Onu. I progetti di Zahir ricevono però la dura condanna del mullah Omar, che da Kabul lancia un monito: «Come ti permetti di pensare di poter tornare spalleggiato dagli Stati Uniti? Dimentica l'Afghanistan».